

NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

XXX.

L. MORANDI — F. D'OVIDIO.

Tra coloro che propugnarono la dottrina manzoniana della lingua; così negli ultimi anni della vita del Manzoni come dopo la morte di lui, nessuno, forse, fu sostenitore e difensore più logico, più convinto, più fedele, più insistente di Luigi Morandi. Si può dire che quella dottrina sia stata la sua *ratio vivendi* mentale: dal discorso giovanile sulle *Correzioni dei Promessi Sposi* alla *Grammatica italiana* del 1894, e via via fino al volumetto, testè pubblicato, su Lorenzo il Magnifico; Leonardo da Vinci e le prime grammatiche e vocabolariii italiani. In quest'ultimo, egli è tutto lieto di poter dimostrare che Lorenzo e Leonardo « vollero metterè grammatica e vocabolario sulla medesima strada maestra, indicata dal Manzoni dopo più di tre secoli ». E, variando la tesi storica con quella dottrinale, ripiglia qua e là la sua vivace polemica giovanile a pro della teoria manzoniana; anzi, promette di tornare fra non molto « su quanto rimane di disputabile intorno alla questione della lingua..... ». « Procurino (aggiunge) di non affliggersene troppo tutti coloro che, vedendo oramai la questione risolta all'incirca o all'ingrosso (come di fatto è, per merito del Manzoni e de' suoi), la van predicando morta e seppellita. E non sanno e non vogliono sapere che, nelle sue parti tuttora controverse, essa risorge di necessità quasi ogni momento, anche a proposito d'un solo vocabolo, anche d'un minimo dubbio grammaticale o lessicale, e non sanno o non vogliono sapere che l'unico modo di seppellirla davvero, e per sempre, è quello di risolverla logicamente in ogni sua parte essenziale ».

Il modo logico sarebbe, per l'appunto, quello detto dal Manzoni: — poichè la massima parte della lingua comune è stata at-

tinta a Firenze, là bisogna prendere il resto, se si vuole una lingua intera ed organica. A diffondere l'indirizzo manzoniano nelle scuole e, in genere, a tenere vivo in esse il culto della semplicità, della proprietà, della chiarezza, il Morandi ha rivolto tutta l'opera sua. Concorrono allo scopo, oltre i suoi trattati grammaticali e i parecchi lavori intorno alla lingua, le buone antologie che ha compilate: e, perfino, le sue commedie e i suoi versi, che sono, anch'essi, cose adatte all'ambiente scolastico. Tra i poeti, il Morandi ha amato assai un poeta dialettale, il Belli, dei cui sonetti si è fatto editore e illustratore diligente; tra i critici, Giuseppe Baretta, nel quale trovava come anticipate molte idee e tendenze manzoniane.

Certamente, il manzonismo è, nel Morandi, ridotto a pochi e piccoli motivi; quasi soltanto a ciò che può entrarne in una scuola secondaria o, a dirittura, elementare. Ma quel poco è, pur tuttavia, manzonismo genuino. Esauritosi, nel suo complesso, il moto religioso, politico, sociale e letterario, del quale il Manzoni fu promotore e rappresentante, parecchi continuarono a spigolare nei solchi. Così, ancora dopo il 1860, si ebbero cattolici liberali e neoguelfi, che, visto fallire o tardare il compimento del loro sogno di conciliazione tra cattolicesimo e progresso, Papato e Italia, si rivolsero alle opere educative e, in ispecie, all'educazione del popolo, contemperando i bisogni moderni con la tradizione etico-religiosa. Sorse allora, nella letteratura, Edmondo de Amicis, il quale fu, tutta la sua vita, e attraverso tutte le sue metamorfosi, come il Manzoni dei ragazzi. Il Morandi ereditò, in particolare, la difesa dell'unitarismo-linguistico fiorentino, e, consapevole o no, sentì quella difesa come apostolato. Scrittore, egli stesso, semplice, nitido, brioso, è, in verità, di quegli uomini, che fanno assai bene quel tanto che fanno.

Un altro manzoniano, invece, superiore al Morandi per dottrina filologica e copia di produzione letteraria, Francesco d'Ovidio, deve considerarsi piuttosto come un vecchio letterato italiano, il quale, senza cangiar natura, dal Manzoni abbia preso soltanto alcuni atteggiamenti e forme estrinseche, sostituendo il boccaccevole col manzonevole. Il vecchio letterato italiano amava assai le lettere e poco l'arte; e, cioè, nella poesia amava, soprattutto, la letteratura, nello stile le parole, nell'organismo le parti sciolte dal loro nesso. Come all'arte, così anche era indifferente o avverso a ogni profondo studio della filosofia e della storia, della vita religiosa, politica e morale, intatto dalle agitazioni che queste sogliono suscitare. D'altro lato, possedendo egli lo strumento della forma (e, cioè, la forma ridotta a strumento), essendo assai esperto nello scrivere facendo, corretto

e accurato, provava il bisogno di esercitare questa sua perizia; e discorreva, perciò, secondo le occasioni, di storia e di politica, di arte e di religione, di filosofia e di morale, ossia di tutte quelle cose che non l'avevano mai profondamente interessato; ne discorreva, o tenendosi sulle generali, o ripetendo comuni e applauditi pregiudizii, o girando intorno alle cose. Ma la sua naturale disposizione d'animo, la sua verace tendenza, si manifestava in tutta la sua forza, quando gli accadeva di toccare un genere di questioni, che si chiamano questioni accademiche (in significato diverso dal ciceroniano), e che sono, appunto, questioni di particolari sciolti dal loro nesso e privati perciò del loro valore di relazione. Privati di questo valore in duplice modo: o perchè si conferisce ad inezie l'importanza, che non hanno; o perchè, trattando i particolari per sè, si dà origine a dissertazioni incapaci di ritrovare il loro centro e aberranti, per tal modo, all'infinito. Dissertare all'infinito, avvolgere di molti e molti involucri di carta un piccolo confetto, era appunto ciò che il letterato desiderava; suo ideale, il discorso accademico, che dagli stessi letterati e accademici ebbe l'appropriato nome di « cicalata ». Così i letterati italiani del buon tempo erano lietissimi di consacrare parecchie accademiche lezioni a sviscerare i sensi di un verso del Petrarca, o l'allegoria platonica di un sonetto di Monsignor della Casa; e rapidamente si mobilitavano, catafratti e pronti alla battaglia, quando sorgeva dibattito intorno a un punto di retorica, a una regola letteraria, e, specialmente, intorno all'uso di una parola o di una forma grammaticale.

Il Manzoni (il quale fu un gran rivoluzionario, e alleò il rivoluzionarismo romantico della sua maturità con quello enciclopedistico della sua gioventù) aveva mirato, per l'appunto, ad ammazzare il tipo del vecchio letterato italiano. Ma, giacchè le tendenze umane, se cambiano aspetto, non muoiono, non potè impedire che quel vecchio Adamo si ammodernasse senza convertirsi, e si valesse, per ammodernarsi, proprio di alcune idee e forme, che egli aveva messe al mondo. Tutti i tratti del tipo psicologico da noi sommariamente disegnato si ritrovano nell'opera del manzoniano D'Ovidio; e la prima prova, che se ne può recare, è il modo stesso, con cui egli, costantemente, ha trattato, nella sua critica, colui che considera suo padre spirituale.

L'epoca storica, che il Manzoni rappresenta, e l'efficacia del pensiero di lui sul moto ideale del secolo decimonono; l'arte sua, profonda come quella di uno Shakespeare ed equilibrata come quella di un Virgilio o di un Ariosto, uno dei prodotti più significativi

del genio italiano; lo svolgimento di quel pensiero e di quell'arte, dalla filosofia sensistica al rosminianismo, dal classicismo montiano e foscoliano ai *Promessi Sposi*; — ecco alcuni, se non tutti, i problemi principali, che l'opera del Manzoni presenta al critico e allo storico. Ma affatto diversi sono i problemi che vi ritrova il D'Ovidio. Quali tracce si osservano, nel romanzo manzoniano, dei romanzi di Walter Scott? e del *Don Chisciotte*? e delle poesie dialettali di Carlo Porta? Chi era Don Valeriano Castiglione? Come è stato tradotto in ispannuolo il *Cinque maggio*? Come mai il Manzoni poté tornare credente? Quale fu la sua attività politica? Quali intenzioni ebbe nel disegnare la figura di Fra Galdino? — Il D'Ovidio tenta uno studio del carattere di Ermengarda; e, dopo alcune sparse osservazioni, si precipita, con tutte le sue forze, sul celebre coro; « che è (egli scrive) chiarissimo; senonchè, lettori e critici troppo fini vi han pescato difficoltà da farlo divenir qua e là un indovinello: »; ragione per cui egli stima opportuno sottoporlo a commento per oltre centoventi pagine, moltiplicando e complicando gl'indovinelli. Nel corso del quale commento, giunge innanzi a uno di codesti « indovinelli », agl' *irrevocati di*; e osserva, anche qui, preliminarmente: « La situazione e il carattere del personaggio, ed il pensiero sostanziale del poeta, rimangono gli stessi nè più nè meno, tanto se si tratta di giorni *irrevocabili*, quanto se si tratta di giorni *non richiamati* deliberatamente dalla fantasia della reietta »; il che dovrebbe fargli passare la voglia, e invece gliela dà, di dissertare sul punto controverso (*irrevocabili o non richiamati?*), per trenta pagine! Gli capita tra mano l'opuscolo di un tale, che crede di avere scoperto nei *Promessi Sposi* parecchie distrazioni, concernenti alcuni particolari del racconto. Il D'Ovidio, invece di mandare al diavolo quello sgraziato perditempo, si fa pensoso. Ci sono veramente quelle distrazioni? « Su una vera distrazioncella sembra che il C. abbia messa la mano »: sul banchetto degli sposi, che sarebbe dovuto avvenire non il 9, ma il 12 novembre: inezia bensì, ma « non indegna di nota ». « Ben'altra angoscia (continua il D'Ovidio, con molta gravità) ci darebbe, se fosse inoppugnabile, tutta la requisitoria che il C. fa al disegno e ai preparativi del ratto, che da un lato gli sembra deliberato troppo all'ultim'ora, e dall'altro troppo prematuramente trapelato al vecchio servitore del palazzotto ». Altro serio problema: il termine della scommessa tra Don Rodrigo e il conte Attilio fu ben collocato al San Martino, cioè all'11 di novembre? Il D'Ovidio sfiora l'argomento in due sole pagine; e si arresta: « Ma conviene che io non mi abbandoni a poco a poco allo

sdrucchiolo di queste seducenti dispute ». Le chiama « seducenti »! — Immaginarsi quale cuccagna sia stata pel D'Ovidio (e per altri intelletti disposti come il suo) la pubblicazione dei brani inediti e delle prime stesure dei *Promessi Sposi*. Certo, anch'egli fa le mostre di non approvare del tutto l'indiscrezione commessa; ma, in cuor suo, ringrazia il cielo di avergli concessa tanta grascia. I quali brani hanno dato luogo all'oramai celebre problema: se il Manzoni sopprimesse nella redazione definitiva la storia degli amori di Geltrude per ragioni artistiche o non piuttosto per ragioni religiose e morali. Il D'Ovidio vi si caccia dentro con molto ardore e giunge a una conclusione conciliatoria; ma anche qui i particolari non lasciano scorgere l'essenziale, e, anche qui, quel che conveniva rigettare era il problema stesso. La sola domanda ragionevole è se la soppressione della storia erotica fu, dal punto di vista artistico, un bene o un male; nel che tutti saranno facilmente d'accordo, affermando la prima delle due ipotesi. Ma, se alla soppressione il Manzoni s'inducesse per una chiara consapevolezza critica; o se, non piuttosto, per l'intimo senso artistico, che prese in lui l'illusoria forma di uno scrupolo etico-religioso; o se, infine, per uno scrupolo etico-religioso, che quasi per accidente (la spugna di Apelle) venne a produrre un effetto artistico; — codesto neppure il Manzoni medesimo, confessando sè a sè stesso, sarebbe stato, forse, in grado di dire; ed è questione oziosa.

Non altrimenti che il Manzoni, Dante (l'altro autore che il D'Ovidio ha a lungo studiato) viene da lui ridotto in minuzzoli, e ogni minuzzolo è adoperato come attaccagnolo per qualche dissertazione. « Diletto infinito può assaporare lo studioso di Dante ». E quale? « Trovar cose nuove in una materia trita e ritrita; scegliere, fra tante opinioni, la più giusta; rendere omaggio al vero e a predecessori più o meno sconosciuti; sgombrar il terreno da tradizionali o recenti errori; riconoscere i segni più grandiosi, o i più delicati, d'un'arte così potente e squisita; contemplar da vicino il fulgore d'un intelletto così eccelso; risentire entro di sè i palpiti d'un cuore tanto generoso; pregustare la gioia che ogni parola sull'opera di lui sarà accolta quasi dall'universale interesse che trova pronto chiunque metta il discorso su un grave affare di stato, su un fatto che commuove tutti o che eccita la curiosità e la conversazione di tutti ». Quanti dilette, in cambio di quel solo, che è di vivere con Dante! E, sopra tutti, predomina, come si vede, pel D'Ovidio, il diletto di poter sottilizzare e dissertare intorno ai singoli luoghi dell'opera di Dante, destando la curiosità e l'ammirazione dei *badauds*. « Al nascente secolo (il secolo ventesimo) il suo glo-

rioso predecessore ha legato, tra molti problemi angosciosi, molta eredità di pensieri e d'affetti. Di questa è forse la parte più pura, più gentile, certo la più scevra di penosi contrasti, l'affetto al gran padre della favella italiana, il pensiero continuamente volto a intendere e chiosare le sue divine parole ». *A chiosare!.....*

Dante, infatti, è, per lui, un inesauribile vivaio di chiose. A nostra grande ventura, « Dante ha lasciato parecchi indovinelli col proposito che i lettori ci si avessero ad affaticar intorno ». Perchè Guido Cavalcanti disdegnava Virgilio? Il conte Ugolino mangiò o no i suoi figli? Il piè fermo è più basso nella pianura o nella salita? Che cosa significano le tre fiere? L'anno della visione fu il 1300 o il 1301? Perchè Dante fece rimare Cristo con Cristo? (non forse per penitenza di avere profanato quel sacro nome nella giovanile tenzone con Forese?). Perchè fece disporre in paradiso i beati in forma di rosa? (non forse per espiare con la mistica rosa quell'altra « rosa », la rosa impudica, che aveva cantato in sua gioventù, posto ch'egli fosse l'autore del *Fiore*?). Perchè Francesca accenna al libro galeotto? (non forse per farsi portavoce del severo biasimo di Dante contro l'arte voluttuosa?). A che ora Dante sale al cielo? Il consiglio, che Guido da Montefeltro avrebbe dato a papa Bonifacio, fu un fatto storico (o creduto tale), ovvero fu inventato da Dante? Quali criterii seguì Dante nel salvare o dannare le anime? Qual'è la precisa « topografia morale » dell'*Inferno* e del *Purgatorio*?

E il modo, che il D'Ovidio tiene nello studiare un canto di Dante, può essere reso chiaro col solo trascrivere il sommario delle centocinquanta pagine (diciamo, centocinquanta), dedicate al primo del *Purgatorio*:

Considerazioni generali sul canto e spiegazione di questo: chiosa ai versi 1-12; in ispecie sul perchè sia invocata Calliope nella forma *Calliopè*, e sulla lezione *poèsi e poesi*.

Chiosa ai versi 13-30; in ispecie sul pianeta Venere, sulla identificazione delle *quattro stelle* con la croce del Sud, e loro significati allegorici.

Chiose ai versi 31-6. Questione se Dante confondesse Catone uticense col bisavolo Catone censorio. Secondaria questione sul perchè Dante dicesse mista di bianco la barba di Catone, mentre Lucano parla semplicemente di canuta.

Chiosa ai versi 37-84. Questione sul dove stia o si aggiri Catone. Garbo oratorio di Virgilio.

Chiosa ai versi 85-108. Temperata austerità di Catone. Analisi del colloquio con Catone. Finezza di Dante poeta nel rappresentare lo spirito di Dante pellegrino, e le differenze di carattere e di stato fra Virgilio e

Catone. Questioni su Catone; se conosceva o abbia riconosciuto Virgilio, se sia già salvo, se tornerà al Limbo, se sia mai stato nel Limbo, se sia già in Paradiso, se stia costantemente a guardia del Purgatorio, e che cosa significhi il suo stare proprio sul *Lido*.

Si discute la questione se per Catone vi sia un seggio preparato nella rosa celeste, e si confronta il caso suo con quello di Stazio, di Traiano, di Rifeo, delibandosi la questione se per lui occorra un supposto simile a quello che Dante finge per Rifeo. Si discute di che sia custode Catone, se di tutto il Purgatorio o di una parte.

Si tratta più a fondo la questione del come e perchè Dante salvasse Catone e considerasse il suicidio di lui in modo ben diverso da S. Agostino; ecc. ecc. ecc.

C'è, tra le altre, in questo saggio, una lunga disquisizione circa la barba di Catone, dove si coglie il fiore della seguente sentenza: « I peli arruffati di Catone, qual è in Lucano, Dante li ha giustamente ravviati »!

Questi, e simili a questi, sono i pensieri, che Dante ispira al suo chiosatore. Le fasi di queste controversie di bassa ermeneutica sono le fasi stesse della vita mentale del D'Ovidio. Lungo tutto il corso della quale egli è stato accompagnato, p. e., dal problema circa il « disdegno di Guido »; e, nel 1900, volgendo uno sguardo sul cammino percorso e sui trent'anni precedenti di traversie di ogni sorta sofferte da quel problema, può cominciare così la nuova trattazione: « Quando nell'estate del 1870 lasciai, con molto rammarico, i banchi dell'università, la chiosa che prevaleva nelle scuole intorno al disdegno di Guido era semplicissima: colui non aveva avuto pel poeta latino la tenerezza di Dante, ed aveva esortato questo a non iscriver che in volgare..... ».

Una volta, mi è accaduto chiamare siffatte questioni « d'ovidiane », e non « dantesche »; e mi fu osservato che, tuttavia, esse si trovano nell'opera di Dante. Certamente; ma io volevo dire che, per trovarcele, e per trovarci solo quelle, per porle a quel modo, bisogna avere quella particolare forma di mente, che ha il D'Ovidio. In quanto sono poste in modo da riuscire insolubili, o sono trattate in cambio di altre davvero importanti, esse sono, dunque, « d'ovidiane » e non « dantesche » (sempre che si ammetta che Dante meriti una critica *dantesca*). Perciò, il De Sanctis le aveva respinto disdegnosamente dalla critica sua: « discussioni proprie di cervelli oziosi e vaghi di sciarade, ottusi alle pure e immediate impressioni dell'arte ». E, offerto un florilegio di quelle questioni: « Io mi domando (egli scriveva a principio del saggio su *Francesca*) con che

cuore possano i commentatori, innanzi ad una creazione così limpida, abbandonarsi a sciarade e indovinelli e fantasticare su tanti *perchè*. Io non mi tratterrò a confutare le assurde risposte perchè il torto qui non è di aver fatte quelle risposte, ma di aver poste quelle domande ». Si direbbe l'anticipata controcritica della critica d'ovidiana; se questa, in realtà, non fosse già esistita al tempo del *De Sanctis*, sotto altri nomi d'autori e con altra forma di periodi e di stile. Nessuna verità, per piccola che sia, si può dire spregevole; ma le verità piccole non debbono usurpare il posto di quelle grandi, e, peggio ancora, le indagini a vuoto quello della indagine seria. Ecco tutto.

Non già che il D'Ovidio ignori il rivolgimento operato dalla critica del *De Sanctis*. Ma, se del Manzoni ha preso soltanto alcune forme estrinseche, del *De Sanctis* loda a parole le idee, ammira il metodo critico; e — fa il contrario preciso di quelle idee e di quel metodo. Onde nasce il dubbio che egli non abbia inteso davvero il *De Sanctis*, da lui tanto lodato; dubbio, che trova conferma in certi grossi equivoci, nei quali incorre, le poche volte che si arrischia a uscire dalle sue « chiose ». Abbiamo avuto occasione di ricordare, in questa rivista, parecchie eresie estetiche, che al D'Ovidio sono sfuggite dalla penna, e che hanno trovato lieta accoglienza presso coloro che non se ne intendono. P. es.: che l'Ariosto avrebbe maggior merito, se avesse inventato la materia del suo poema; che l'arte possa essere deterministica; che l'arte debba astenersi da contenuti immorali, promuovere con le sue figurazioni le virtù civili e fornire sudditi perfettamente leali alla Casa di Savoia (1). Potrebbero a questi aggiungersi altri indizii; p. es., il luogo del recente volume sul Manzoni (pp. 495-6), in cui si ragiona del romanzo storico nel modo più antiestetico che sia concepibile: « Il romanzo storico è, sì, un genere ibrido, ma infine vi sono altre cose ibride, e nell'arte e nella vita, che nonostante quel vizio hanno grande virtù, gran forza ed efficacia; e per difficile che sia il mettere insieme un romanzo storico ove poco o niente s'avvertano i penosi effetti dell'intreccio fra due ordini di verità diversi, per impossibile anzi che sia lo scansare in modo assoluto quegli effetti, è però soltanto difficile, non impossibile, che un uomo di singolare ingegno e dottrina vi

(1) *Critica*, II, 71-3, III, 327-9, VI, 249. Le ultime parole appartengono alla chiusa del discorso: *L'arte per l'arte*, letto nell'Accademia dei Lincei alla presenza dei Sovrani d'Italia.

riesca bellamente, con gran soddisfazione sua e del genere umano ». Ma la ricerca di prove come queste sarebbe superflua allo scopo, essendo evidente che la critica desanctisiana, figlia della filosofia idealistica moderna e, perciò, fondata tutta sul concetto della produttività spirituale, della *forma*, della *sintesi a priori*, non trovava adito nell'intelletto astratto di un vecchio letterato italiano. Al D'Ovidio, essa poteva, dunque, suggerire qualche regoletta o qualche verità isolata; ma nient'altro.

Accade, per conseguenza, che, quando il D'Ovidio è messo al punto di dover determinare che cosa sia, per lui, un autore o un'opera, se la cavi con considerazioni esteriori; e, molto spesso, con paragoni. Egli paragona il Manzoni e il Verdi: « Giuseppe Verdi! qual nome c'è venuto nella penna! anche astraendo dalle relazioni che effettivamente vi furono tra il musicista e il poeta, quanti rapporti ideali non si potrebbero notare fra loro, quante conformità, quante disformità! ». Ovvero, Dante e il Manzoni, i due più alti picchi della letteratura nazionale: « i più sublimi, i più prossimi a quel Cielo, che l'uno disse aver visitato, l'altro guardò assiduamente come una meta ». Questa è rettorica; ma ciò che segue è, addirittura, cattiva rettorica: « L'uno si trascinò per vent'anni col doloroso desiderio di rivedere il suo bel San Giovanni, che non rivide mai più; l'altro visse e morì all'ombra del suo Duomo meraviglioso, e negli ultimi anni si sentì susurrare intorno dai concittadini, dai connazionali, dagli stranieri peregrinanti nella sua città, come in queste due altezze vi fossero da ammirare scorgentisi anche di lontano: Manzoni e il Duomo! ».

Come il nuovo indirizzo critico desanctisiano non ha avuto nel suo animo efficacia intima, così non l'ha avuta neppure la filologia moderna, che è il ramo di studii al quale il D'Ovidio si è dedicato come insegnante. È stato più volte domandato, non senza meraviglia, perchè mai egli, valente filologo, che aveva fatto bene sperare di sé con alcuni lavori giovanili, abbia trascurato codesti studii per darsi alla critica letteraria, alla quale è poco atto e si scopre poco preparato. Ma la filologia moderna non è altro che un aspetto del grandioso moto di studii storici, gloria del secolo decimonono; e, per essa, si mira a intendere, in modo più diretto e genuino, le passate civiltà, e a investigarne le parentele e le relazioni. Questo interesse per la storia manca al D'Ovidio; e, perciò, il metodo, che ha appreso, gli è rimasto inutile, o se n'è servito solo di tanto in tanto, quasi per occasione. Storie di lingue, storie di miti, ricostituzioni critiche di testi, e simili, non erano gli amori del letterato

italiano, che non trovava da esercitarvi il bello stile e il gusto dei particolari eleganti. Ma, ove sorga controversia se debba dirsi *tram*, *tramvia*, *tramme* o *tramué*; se *tunnel*, *traforo*, *foro* o *buco*; se *microbo*, *micróbo* o *microbio*; ecco il D'Ovidio si volge subito al rumore della battaglia, che è la sua propria battaglia; e vi si caccia dentro con furia. Una volta, egli fece, in tono elegiaco, la pubblica confessione di un suo fallo: nel titolo di un articolo, gli era accaduto di scrivere, napoletanamente: *La rimenata di Guido*, invece del *rimbrotto* o dell'*intemerata*; e quel titolo peccaminoso non si trovava soltanto (ahimè!) a capo del saggio, ma si ripeteva a capo di tutte le pagine dispari del saggio, come titolo paginale, ferendo per dieci e dieci volte la sua dignitosa e netta coscienza di purista manzoniano. Certo, egli avrebbe potuto addurre qualcosa a sua difesa, o escogitare, almeno, alcune scuse appariscenti e plausibili; ma l'onestà lo costringeva ad accusarsi in fallo, ed egli non volle sottrarsi a questo dovere; e fece, umilmente, la pubblica esemplare confessione, che si è detta. Se il D'Ovidio ha la preparazione del filologo, non ne ha l'animo; il suo animo vero è di grammatico.

Galleggiano sopra questa vecchia mentalità letteraria le forme manzoniane, divenute, come abbiamo detto, estrinseche. Il D'Ovidio si mostra manzonianamente riguardoso verso la religione cattolica e verso la Chiesa; ma il male è che questo rispetto è vuoto, perchè nè egli ha spirito cattolico, o religioso di sorta; nè sa che cosa sia la Chiesa, tanto che giunge perfino una volta a rimproverarla per non avere, in Francia, parteggiato pel Dreyfus. Il D'Ovidio si professa uomo d'ordine, di destra, moderato, monarchico, antidemocratico; ma ignora i problemi effettivi della vita moderna e italiana; e la sua politica si risolve in una serie di generici « rimpianti » (1). Il suo conciliatorismo, la sua smania di manzoniana temperanza, di pace, di bontà è tale che egli scrive un articolo per indurre alla conciliazione nientemeno che un sindaco e il deputato del collegio, in lotta tra loro per ragioni elettorali; impresa che mi vuol parere più ardita ancora dell'altra, da lui tentata, quando esorta l'Austria di cedere alle giuste rimostranze degli italiani e istituire l'università a Trieste. Il mondo dovrebbe, per lui, a quel che sembra, restare immobile, o muoversi, per lo meno, « con discrezione ». Neppure l'arte dovrebbe proseguire la sua vita: il D'Ovidio giunge fino a

(1) Sui *Rimpianti*, v. *Critica*, I, 218-23.

lasciar passare i libri del De Amicis e le novelle valdostane del Giacosa, che rientrano nella tradizione; ma non può per nessun conto tollerare che facciano chiasso quei ragazzi che si chiamano D'Annunzio, Pascoli o Verga (1). La curiosa pretesa che la gente debba starsene in pace a forza, si mostra, soprattutto, nelle continue avvertenze, che si trovano nei suoi scritti letterarii; nei quali, ora trepida di avere da contraddire gli avversarii; ora si duole che abbiano contraddetto lui con troppa risolutezza; ora s'impensierisce che possa sorgere una disputa troppo calda da lasciare strascichi di malumore e turbamenti d'animo; ora ammonisce, perfino, i terzi che sieno più riguardosi verso i quarti. Quando un astronomo napoletano rimise in discussione la data della visione dantesca, il D'Ovidio intervenne, prontamente, con una lettera: egli volle così « inaugurare la pubblica discussione e darle subito un avviamento non solo amichevole, ma tollerante e pazientemente scettico ». « Temevo (confessò poi) che l'A. potesse avere o seguaci troppo accesi o critici troppo spicci e baldanzosamente sicuri; e che dai secondi, specie se letterati di professione, potesse lo scienziato gentile sentire qualche aspra puntura, come dagli uni e dagli altri insieme per opposto modo essere sospinto a una più recisa affermazione dell'ipotesi sua.... ». A un suo scolaro, che aveva preso a discutere di un'altra, più o meno astronomica, questione dantesca, non mancava di rivolgersi pubblicamente per ammonirlo: « Non sarebbe stato male che, nel toccare dello Schiaparelli, aveste schivato sin l'apparenza del dibattere in modo troppo disinvolto il pensiero d'un così grande scienziato, e d'un uomo così candido e virtuoso. Certo, non dite nulla che l'offenda, nè poteva ciò cadere in un animo come il vostro, virtuoso anch'esso; ma ci voleva forse un atteggiamento, non dico meno franco, ma più esplicitamente riverente ». Questo maneggiare il termometro, e misurare la riverenza che altri ha usato verso altri, e correre al riparo per accrescere, dove ne sembri il caso, il calore deficiente, è l'estrema Tule della bontà. Peccato che tale bontà sia da lui piuttosto ragionata che direttamente e immediatamente espressa. Nello stile affettuoso, il D'Ovidio riesce sottile, prolisso e gelido. Dirà del povero Negri, morto per essere sdruciolato nel fare una gita in montagna: « Sulla bella spiaggia ligure egli cercava, come soleva fare in ogni cosa, l'altura e la luce; ma per la prima volta, e per l'ultima, fu impari alla salita ». Sembra

(1) Pel D'Annunzio, cfr. *Critica*; IV, 165-6.

uno scherzo crudele. Dirà del Giacosa: « il caro e indimenticabile amico ci ha lasciati, e con tanta *pietà* ». È una freddura pedantesca.

Altra apparenza di manzonismo, in lui, è l'arguzia, che nel gran lombardo prendeva motivo dalla coscienza del contrasto tra l'ideale e la realtà e dalla necessità di superare, il contrasto, affrontandolo talvolta con un sorriso. Ma, nel D'Ovidio, l'arguzia, vuota anch'essa, diventa gioco di parole o tenuità di tono. Lascio da parte i giuochi di parole, dei quali altra volta mi occorre di dare saggio (1); ma non credo che sia lecito parlare delle idee e dei sentimenti di Dante a questo modo: « Senza dubbio; Dante è maestro nell'appagare a un tempo la sua rigorosa casistica e il sentimento umano o poetico: nell'avere, ci si consenta l'espressione, un occhio alla padella e un occhio al gatto. Ma talvolta il gatto, cioè il poeta, l'uomo di cuore, l'uomo di mondo, gliela fa pure, riuscendo a metter le zampe nella padella della casistica ». Ovvero, di Sordello e delle due esplosioni di sentimento patriottico che eccita in Dante, l'una diretta e tenera, l'altra negativa e sarcastica: « Sopra luogo, sembra, starei per dire, di sentir prima un improvviso colpo di pistola dal lato destro, e, appena messisi a guardare donde sia partito, esser richiamati al lato mancino da una sequela di fucilate sempre più rumorose ». Ovvero, dei poeti nel Limbo: « Quell'uno, che invita gli altri e chiosa l'invito, non può esser che Omero, il poeta sovrano, che appunto apre la marcia ed ha perfino l'insegna del suo grado. Esce da un castello una voce di comando militare, e poi vien fuori un picchetto di soldati con un caporale alla testa: chi avrà gridato quel comando se non il caporale?... ».

Ma, col considerare il D'Ovidio come rientrante nel tipo del vecchio letterato italiano, abbiamo inteso mostrare il suo limite, e non già condannare senz'altro tutta l'opera sua. Il vecchio letterato ha le sue virtù, e da lui c'è da imparare non poco. Il D'Ovidio, anzitutto, dà esempio di grande esattezza e accuratezza nello scrivere, rare in specie nell'Italia meridionale. Si vede che egli pondera le parole, sceglie le sfumature, accarezza i suoi periodi. E questi pregi letterarii, costanti in lui, si elevano poi fino all'arte, quando egli s'incontra con una materia che gli sia adatta; e cioè, non già con la politica o con la storia o con la critica estetica, ma con le questioni di lingua, di metrica, di grammatica. In questo campo ha luogo, veramente, quella « discrezione », che egli predilige tanto da ti-

(1) *Critica*, I, 223; cfr. II, 332.

rarla erroneamente in altri campi, dove diventa debolezza e vizio. Si tratta, in esso, di questioni empiriche, nelle quali i principii rigorosi e assoluti riescono, sempre, o insufficienti perchè troppo generici, o arbitrarii; se applicati a controsenso; e dove, invece, le forme conciliatorie sono didascalicamente, ossia praticamente, utili.

Così, il D'Ovidio, e non il Morandi, ha ragione nella dottrina dell'unità linguistica: il D'Ovidio; « manzoniano di sinistra », come egli s'intitola, contro il Morandi; « manzoniano di destra ». Seguacé dapprima della più rigida interpretazione della dottrina, sotto l'influsso poi del celebre *Proemio* dell'Ascoli, si avvide dell'impossibilità della soluzione « logica », troppo logica, data dal Manzoni a un problema di natura pratica; e riconobbe con quanto buon senso il De Meis raccomandasse di prendere la verità della teoria manzoniana « all'ingrosso ». La sua polemica contro il Morandi è efficacissima: al Morandi, p. es., il quale ammetteva che la teoria manzoniana avesse i suoi bravi difetti, ma dichiarava di seguirla perchè meno difettosa di tutte, — il D'Ovidio replicava che ciò si spiegherebbe nel caso di un espediente pratico; ma, « quando in una teoria abbiamo riconosciuto una qualunque parte, sia pur piccola, di falso, con ciò stesso noi abbiamo subito confessato che essa, a rigore di termini, non è più la teoria vera e la teoria nostra, che noi ne abbiamo una superiore in cui anche quella piccola parte di falso è rimossa ed è sostituita da una verità ». In siffatte contraddizioni coglie lo stesso Manzoni; il quale, dopo avere sostenuto a spada tratta la necessità di attenersi all'uso parlato fiorentino, soggiungeva « con giudizio, che s'intende ». « Qui (osservava il D'Ovidio) chi avesse voluto serrar lui con quella logica inesorabile che, al dir di Gino Capponi, egli usava troppo con gli altri, avrebbe potuto chiedergli se era possibile il *giudizio* senza un criterio superiore o almeno pari a quello dell'uso parlato, con cui moderar l'adozione di questo ». E concludeva giustamente: « Il Manzoni, spirito sottile per natura, e, come figlio ch'egli era del secolo decimottavo, per educazione, volle fare un sistema logicamente compiuto e rigoroso, in una faccenda, che, come ogni altra cosa pratica, esige restrizioni e transazioni ».

Eguale, il D'Ovidio, e non l'Imbriani, ha ragione nella dottrina circa la dieresi e sineresi nella poesia italiana: L'Imbriani si era, infatti, intestato a « ridurre a mero precetto grammaticale quel che può all'occorrenza essere studio d'armonia imitativa, scaltrimento di stile, espressione efficace di sentimenti, di passioni, di situazioni, di caratteri ».

Si può dire che tali soluzioni abbiano messo termine a dispute vanissime; e gli uomini della mia generazione serbano perciò una speciale gratitudine verso il libro del D'Ovidio sulla *Lingua dei Promessi Sposi*, come verso lo scritto sulla *Dieresi e sineresi*. Ch'egli stesso, in qualche altra occasione, dimenticasse il carattere pratico ed empirico della grammatica e della metrica (p. es., nel trattare dei metri barbari carducciani), non toglie che, di solito, il D'Ovidio l'abbia imbroccata. Perciò, s'intende come sia stata invocata insistentemente da lui una *Grammatica italiana*, la quale, dato il carattere del suo ingegno, poteva riuscire libro, per molte generazioni almeno, utilissimo ed efficace a liberare gli scrittori italiani da tanti piccoli mali, fastidii ed incertezze, promovendo una sorta di convenzione e di accordo dove convenzione e accordo sono possibili.

Oltre questo pratico buon senso, da ottimo maestro di lingua, il D'Ovidio ha anche, del vecchio letterato, l'esattezza delle osservazioni particolari. Il saggio sulla lingua del Manzoni, composto da lui in gioventù, è, per questo rispetto, un capolavoro. Ma tali osservazioni s'incontrano non di rado anche nei suoi lavori posteriori. Leggo nel saggio sull'*Ermengarda*, a proposito del nome dato all'eroina: « esso spira quell'aura di poesia che sempre abbellà tra noi molti nomi proprii di conio germanico ». Ed è vero. Ermenegarda dice al padre: *trova il mio prego Grazie appo te?*: « Il Manzoni avrebbe fatto meglio a metter qui parole un tantino diverse: poichè queste possono suscitare una molto importuna reminiscenza dantesca. Bastava forse evitare quell'*appo* ». Ed è giusto. Per questa ragione, il Vossler, recensendo i saggi danteschi del D'Ovidio, ha detto che, se il De Sanctis era grande nelle cose grandi, il D'Ovidio è grande anche lui, a suo modo, nelle cose piccole (1).

Padrone com'è in questo campo, e mettendo in queste indagini e osservazioni tutto sè stesso, il D'Ovidio riesce scrittore eccellente per ordine, lucidezza e brio. Il saggio sulla Lingua del Manzoni è un capolavoro, non soltanto di buon senso, ma di stile. Nella *Grammatica italiana*, che egli cominciò a scrivere pel *Grundriss* del Gröber e lasciò poi a mezzo, si sente il divario tra la parte scritta da lui e quella del suo pur dotto continuatore tedesco. I paragoni prosaici, il tono scherzoso, che è così sconveniente e manierato in altre sue scritture, serve invece a rendere più trasparenti le sue formole grammaticali. Verbi e nomi si muovono nelle sue pagine,

(1) *Cultura*, 1 novembre 1907, p. 334.

quasi esseri viventi, e fanno tra loro battaglie, come in certi libri di vecchi grammatici. « *L'i* è stato un vero Mefistofele per le consonanti, con cui si trovò a contatto; ma dalle sue seduzioni ha cavata la propria rovina ». Ascoltate ancora: « Il poeta che presumesse scrivere *lasciare*, *sciame*, o volesse fare sdruciollo *lascia*, *coscia*, ha l'aria d'un bambino che si provi ad arrampicarsi per una scala dipinta sul muro. A quel modo che qualunque scrittore, passando da *lasciare* a *lascerò*, non s'accorge che l'*i* vi divien superfluo, e perfidia a scrivere *lascierò*, potrebb'esser rassomigliato a chi, pur dopo rifugiatosi in casa, continuasse a tener l'ombrello aperto ».

È indispensabile, per altro, notare, qui in fine, che c'è molto distacco tra il primo volume di *Saggi critici*, pubblicato dal D'Ovidio, nel quale sono raccolti i lavori di lui composti tra i venti e i trent'anni, e quelli posteriori, e, specie, ultimi. La forma mentale è, di certo, fondamentalmente la stessa; ma, nei primi saggi, il D'Ovidio procedeva succinto e snello; nei secondi, lo scrittore ha perduto la grazia giovanile senz'acquistare la robustezza virile, ed è diventato obeso e lamentoso. Credo che ciò dipenda, in parte almeno, dalla preoccupazione letteraria, sorta in lui, di comporsi (in tema di chiose e di grammatica) una figura manzonianamente temperata, esemplare per gravità, scrupolosità, delicatezza e tenezza d'animo. La preoccupazione comincia a spuntare già nella prefazione ai primi *Saggi critici*; dove l'autore si chiama in colpa « della troppa vivacità con cui talora espresse il biasimo o la lode; vale a dire, non dell'averne ad arte esagerata l'espressione, bensì di non averla ad arte attenuata, per più giusti riguardi che un critico deve a sè ed al pubblico e agli autori lodati o biasimati ». La bontà è una guastamestieri, quando, invece di fondersi nell'azione, viene a mischiarsi nella letteratura; e al D'Ovidio ha guastato lo stile.

BENEDETTO CROCE.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

Luigi Morandi, n. a Todi, il 18 dicembre 1844. Dal 1881 al 1886 fu maestro del presente Re d'Italia.

1. *Le correzioni ai Promessi Sposi e l'unità della lingua*; Lettera inedita di A. M. con un discorso di L. Morandi; 2^a ediz., Milano, Rechiedei, 1874; 3^a ediz., Parma, Battei, 1879.
2. *Due commedie e un discorso sull'unità della lingua rispetto alla commedia*, 2^a ediz., Torino, Loescher, 1883.
3. *Origini della lingua italiana*, dissertazione, Città di Castello, Lapi, 1883.
4. *In quanti modi si possa morire in Italia o i sinonimi del verbo morire*, 2^a ediz., Torino, Paravia, 1883.
5. *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, con otto lettere del Baretti non mai pubblicate in Italia, Roma, Sommaruga, 1882; 2^a ediz., Città di Castello, Lapi, 1884.
6. *Antologia della nostra critica letteraria moderna*; Città di Castello, Lapi, 1885; 13^a ediz., 1899.
7. *I sonetti romaneschi di G. B. Belli*, pubblicati dal nipote Giacomo, unica edizione fatta sugli autografi, a cura di L. M., ivi, 1889 sgg., voll. 6 (Precede una lunga introd. del M.).
8. *Prose e poesie italiane scelte e annotate*, ivi, 1892.
9. (in collab. con G. CAPPUCCINI): *Grammatica italiana* (regole ed esercizi per uso delle scuole ginnasiali, tecniche e normali), Torino, Paravia, 1894.
10. *Come fu educato Vittorio Emanuele III*, ricordi, Roma, Paravia, 1901.
11. *Lorenzo il magnifico, Leonardo da Vinci e la prima grammatica italiana: Leonardo e i primi vocabolari*, Ricerche, Città di Castello, Lapi, 1908.
12. *Poesie*, 3^a ediz., ivi, 1888 (la 1^a ediz., 1867, la 2^a, 1875).

Si tralasciano altri scritti di minore mole e importanza. Il M. diresse anche la rivista *L'Umbria e le Marche*. Nella *Rivista europea* del 1870 inserì *Profili di Enotrio Romano* (Carducci) e di *G. Zanella* (ristamp. nel *Giorn. d'Italia*, 16 febbraio 1909).

Sul M.:

C. TRABALZA, *Studi e profili*, Torino, Paravia, 1903, pp. 270-297.

Francesco d'Ovidio, n. a Campobasso, il 5 dicembre 1849. Professore di filologia neolatina nella Università di Napoli.

1. *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1878.
2. *La lingua dei Promessi Sposi nella prima e nella seconda edizione*,

- 2^a ediz., Napoli, Morano, 1880 (la prima ediz. è nel vol. precedente);
3^a ediz., Napoli, Pierro, 1895.
3. (in collab. con L. Sailer): *Discussioni manzoniane*, Città di Castello, Lapi, 1886.
 4. *Studi sulla Divina Commedia*, Palermo, Sandron, 1901.
 5. *Rimpianti*, Palermo, Sandron, 1903.
 6. *Nuovi studi danteschi — Il Purgatorio e il suo preludio*, Milano, Hoepli, 1906.
 7. *Nuovi studi danteschi — Ugolino, Pier della Vigna, I simoniaci e Discussioni varie*, ivi, 1907.
 8. *Nuovi studi manzoniani*, Milano, Hoepli, 1908.

Altri studi sparsi, in ispecie intorno al Petrarca, saranno raccolti tra breve in volume. — Il D'O. diè compimento alla *Storia della letteratura romana* di C. TAMAGNI (Milano, Vallardi, s. a., ma 1874).

Tra i lavori di argomento filologico e glottologico, sono da notare:

1. *Dell'origine dell'unica forma flessionale del nome italiano*, Pisa, 1872;
2. *Sulla fonetica del dialetto di Campobasso*, nell'*Arch. glottol.*, vol. IV;
3. *Dieresi e sineresi nella poesia italiana*, Napoli, 1889;
4. *Sull'origine dei versi italiani* (*Giorn. stor. lett. ital.*, vol. XXXII);
5. *Talento nei suoi varii valori lessicali*, Napoli, 1897;
6. *La versificazione delle Odi barbare* (nella *Miscellanea Graf*, Bergamo, 1903); ecc. Inoltre: i *Manualetti d'introduzione agli studi neolatini per uso degli studenti delle facoltà di lettere* (in collab. con E. Monaci): I. *Spagnuolo* (Napoli, Morano, 1879); II. *Portoghese* (Imola, Galeati, 1881); e la *Grammatica italiana* (nel *Grundriss d. roman. Philol.*, Strasburg, 1888, vol. I). Il D'O. ha pubblicato anche un'edizione de *Le Metamorfosi di P. Ovidio Nasone*, scelte e annotate per le scuole (Napoli, Pierro, 1895); e ha scritto anche non poco intorno a questioni di ordinamento scolastico.

Intorno al D'O., si vedano, specialmente, le recensioni del *Bollettino della Società dantesca*. Sull'ultimo volume di *Studi manzoniani*, E. C. PARODI, nel *Marzocco*, 8 novembre 1908.